

## Strumenti

11

ISBN: 978-88-7853-011-9

I<sup>a</sup> edizione novembre 2004

II<sup>a</sup> ristampa marzo 2008

Edizioni **SETTE CITTÀ**

Via Mazzini 87

01100 Viterbo

tel 0761303020

fax 0761304967

[info@settecitta.eu](mailto:info@settecitta.eu)

[www.settecitta.eu](http://www.settecitta.eu)

*Rita Corsi*

# **LA CREOLITÀ**

**UNA IDENTITÀ CULTURALE ALLA DERIVA**

**Con in appendice la traduzione di due  
capitoli tratti da *l'Exil selon Julia* di  
Gisèle Pineau**

**SETTE CITTÀ**



## INDICE

p.	7	Introduzione
	13	La Creolità: una identità culturale alla deriva
	31	L'Exil selon Julia
	43	Nota della traduttrice
	45	Addio, Bamboula...
	53	Forte Desaix, Altopiano Fofò, Martinica



## Introduzione

Questo breve saggio si pone come obiettivo quello di far conoscere ed apprezzare al pubblico italiano la narrativa di Gisèle Pineau - scrittrice caraibica nata e vissuta in Francia, ove i genitori sono migrati dalla Guadalupa negli anni '50 del secolo scorso - offrendo in traduzione<sup>1</sup> due capitoli del romanzo *L'Exil selon Julia*, pubblicato da Stock nel 1996.

Pur condividendo i presupposti teorici del movimento culturale e letterario della *Créolité* - promosso da Édouard Glissant e sostenuto da Jean Bernabé, Patrick Chamoiseau e Raphaël Confiant - la narratrice antillana non esita a rendere manifesta la propria individualità di donna e di scrittrice, la propria esigenza di "appartenenza" da un lato e la propria volontà di indipendenza dall'altro. Il suo rifiuto nei confronti di un francese standard quale mezzo di espressione letteraria e la sua predilezione nei confronti di una lingua flessibile, lessicalmente arricchita di termini mutuati dalla sua cultura cosmopolita (divisa tra Francia, Antille, dove ha vissuto per vent'anni, Stati Uniti ed Africa), sintatticamente forgiata per esprimere il totale accordo che gli antillani vivono con la natura che li circonda, la collocano all'interno della seconda generazione di scrittori caraibici, i quali hanno fatto dell'affermazione del creolo e del concetto di Creolità il fulcro della loro battaglia culturale; eppure si tratta di una rivendicazione che non esaurisce completamente la sua vena letteraria.

Gisèle Pineau vive quotidianamente, nell'ospedale psichiatrico dove lavora, l'esperienza diretta di una umanità dolente, disagiata, posta ai margini della società. È a questa umanità che intende dare voce: voci di sofferenze, sconfitte, di miseria morale e materiale. Quando qualcuno bussa alla porta del suo studio per chiederle aiuto, non si

preoccupa certo di identificarne la nazionalità o il colore della pelle: ciò che le sta a cuore è riconoscere la parte di umanità di ogni individuo, sentirlo proprio fratello, proprio compagno di viaggio.

L'unica arma che possiede per opporsi e ribellarsi a tutte le ingiustizie e i soprusi cui è costretta ad assistere ogni giorno (perché questa è esperienza dei pazienti dei quali si prende cura) è la scrittura. Scrivere diventa allora un modo per portare alla luce e far conoscere drammi altrimenti passati sotto silenzio, uno strumento per non soffocare sotto il moggio la verità delle violenze patite da una parte dell'umanità.

Gisèle Pineau vuole fare della sua voce, della sua opportunità di scrivere un mezzo di denuncia e di protesta; vuole poter dare la parola a chi non riesce ad esprimere il proprio disagio raccontandone la storia. L'incesto è il tema portante di uno dei suoi romanzi, *L'Espérance-Macadam* (Paris, Stock, 1995). Violenze perpetrate in seno alla famiglia, nucleo sociale che dovrebbe garantire cure e protezione. Vite spezzate di bambine e bambini costretti a subire in silenzio, a diventare grandi in modo improvviso e prematuro, a gestire emozioni e sensazioni così forti da divenire insopportabili. In tal modo la scrittrice intende allontanare dai nostri occhi l'immagine stereotipata degli Antillani sovente etichettati come popolo esuberante, spensierato, appagato dal semplice contatto con una natura generosa e rigogliosa. Affronta a viso aperto un tabù sociale portando allo scoperto tutto il rimosso, il non detto, l'inconfessato.

In *L'Exil selon Julia* sono l'odio razziale e la sofferenza generata dall'esperienza dell'esilio a costituire il nodo tematico della diegesi. La protagonista del romanzo scopre che il razzismo, l'intolleranza nei confronti del diverso e dello sconosciuto sono atteggiamenti che non contraddistinguono solo la società francese degli anni '60 e '70 del secolo scorso, ma anche, stranamente e inaspettatamente, quella antillana. Uomini che per anni sono stati vittime dei padroni bianchi si trasformano a loro volta in carnefici, mettendo in atto una logica psicologica perversa. Si sentono infatti in diritto di maltrattare chi è più debole o chi ha un colore di pelle più scuro. E il fenomeno ancora più sorprendente è che le vittime non tendono alla ribellione, ma piuttosto

ad una accettazione passiva del loro destino, poiché non si rendono minimamente conto di subire una ingiustizia, tanto tale atteggiamento rientra nella normalità della loro esistenza, è radicato nella loro storia individuale e collettiva. È il tipo di relazione esistente tra Julia, la nonna della protagonista, e suo marito Asdrubal.

Julia non si lamenta della vita che è costretta a condurre accanto ad Asdrubal, dei maltrattamenti cui viene sottoposta. Quando il figlio la strappa alla sua sorte per assicurarle una esistenza più confortevole e dignitosa, lei non oppone resistenza ma inizia a covare dentro di sé un senso di colpa che la tormenta per aver abbandonato la casa, il marito, avvertendo una profonda nostalgia per la sua terra e la sua gente.

Il viaggio che la conduce dalla Guadalupa alla Francia è un viaggio d'esilio: dunque il suo è un peregrinare denso di sofferenza e patimenti. La partenza diviene un momento altamente tragico perché il distacco dai propri affetti e dai propri paesaggi non è desiderato in quanto passo necessario, sia pure comunque doloroso, per accedere al mai visto, al mai esplorato; si tratta invece di una separazione coatta, priva di quell'entusiasmo e di quella vitalità che sempre accompagnano la sete di conoscenza e la scoperta del nuovo. Il malessere vissuto dalla nonna si insinua e si accentua nella nipote poiché Gisèle, in quanto migrante di seconda generazione, nata in Francia ma da genitori antillani, non svilupperà mai un senso di totale e completa appartenenza al gruppo sociale con il quale interagisce e non metterà mai radici nel luogo in cui vive. Nutrirà sempre un profondo senso di estraneità nei confronti della realtà che la circonda. Di questo sentimento avrà piena consapevolezza nel momento in cui, adolescente, affronterà il viaggio di ritorno al suo paese non-natale, la Guadalupa. Scopre solo allora che quella terra lungamente vagheggiata è, almeno in parte, ostile poiché non si lascia conoscere facilmente, mantenendo intatte ampie zone di mistero. I due capitoli tradotti in appendice hanno lo scopo di illustrare questo drammatico passaggio: dall'illusione, sia pure tormentata da atroci dubbi, che esista una patria pronta ad accoglierla e a confortarla alla consapevolezza che, per un'esule, l'integrazione sociale è di difficile attuazione ovunque, anche nella terra ove riposano i propri avi.

Ma veniamo ora ad un altro nodo che pure ci sta a cuore sciogliere: ossia le questioni attinenti la traduzione di alcuni passi del romanzo. Un tempo questa attività era ritenuta meccanica, non creativa e dunque di scarso rilievo letterario, solo recentemente - soprattutto a partire dagli anni '70 del secolo scorso, con i *Translation Studies* e lo sviluppo della teoria dei polisistemi che hanno negato il concetto di traduzione come tradimento del testo originale — ne è stata rivalutata l'importanza. Édouard Glissant, nel suo *Introduction à une poétique du divers*, definisce la traduzione come arte, poiché il lavoro del traduttore implica l'invenzione di una lingua comune ai due sistemi linguistici che pone in contatto e, allo stesso tempo, imprevedibile rispetto ad entrambe; la traduzione, continua Glissant, è arte della fuga e della rinuncia, nel senso che ogni passaggio da una lingua ad un'altra implica una perdita di ritmo, di sonorità, di immaginario, di magia scaturita dalla frizione di una parola con un'altra - e siamo consapevoli che il risultato ottenuto è solo uno dei tanti nella rete delle traduzioni possibili - eppure esiste una bellezza della rinuncia in quanto abbandono completo e totale all'Altro, pensiero «arcipelagico»<sup>2</sup> dello sfiorarsi, dell'avvicinarsi, tensione verso l'incerto e il possibile, estensione della propria esistenza, allontanamento dal sistema.

La traduzione è dunque una attività di mediazione culturale in cui non solo due sistemi linguistici ma anche due differenti sistemi culturali vengono messi a confronto ed avvicinati grazie ad un lavoro paziente, complesso e meticoloso. Il traduttore-mediatore ha il difficile, ma piacevole, compito di trasportare il lettore in un sistema di valori altri rispetto ai propri, di introdurlo alla conoscenza di un universo fino ad allora a lui ignoto. E questo è tanto più vero nel momento in cui si tenta di comprendere e penetrare una cultura così distante dalla nostra come quella caraibica, alle prese con problematiche storiche, politiche e letterarie a noi per lo più sconosciute. Eppure la contemporaneità ci spinge e quasi ci obbliga a tenere conto anche di ciò che può apparire avulso dal nostro quotidiano contesto di vita, dato che non vi è più nulla di irrelato e che ciò che capita dall'altra parte del globo terrestre riesce ad influenzare le nostre esistenze in ragione di compli-

cati e sofisticati equilibri politici ed economici di difficile decifrazione. Flussi migratori sempre più cospicui ci pongono inoltre in contatto con altre nazionalità, altre culture; dunque, si fa sempre più pressante l'esigenza di conoscere e di capire.

Questo è stato il sentimento che mi ha guidata nel lavorare alle pagine di Gisèle Pineau: il desiderio di sapere e di spiegare. La traduzione si è rivelata ancora più difficoltosa di quanto potessi immaginare. Non solo per la particolare prosa utilizzata, ricca di assonanze, onomatopee e neologismi, impasto linguistico in cui creolo e francese si incontrano e si fondono, così vicina ad un tipo di narrazione orale, ma anche per i costanti e non sempre evidenti richiami alla storia e alla cultura delle Antille. La soluzione adottata è stata allora quella di notare il più possibile in calce al testo, di offrire informazioni utili alla comprensione, di far emergere la cultura antillana in tutta la sua diversità e complessità, facendo in modo che il lavoro effettuato potesse costituire un ponte, un legame, un tramite tra lingua-cultura di partenza e lingua-cultura di arrivo.

<sup>1</sup> I romanzi di Gisèle Pineau sono stati infatti tradotti in diverse lingue, ma non ancora in italiano.

In tedesco:

*Die lange Jrrfahrt der Geister*, Wuppertal, Hammer, 1995; München/Zürich, Piper, 1998.

*Die Frau, die den Himmel aufspannt*, Wuppertal, Hammer, 1998.

*Blumen, honig und satin*, in *Mohnblumen aufschwarzem Filz*, Zürich, Unionverlag, 1998.

*Ein Schmetterling in der Vorstadt*, Berlin/München, Altberliner, 1996.

In inglese:

*The Drifting of Spirits*, London, Quartet, 1999.

*Macadam Dreams*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2003.

*Exile according to Julia*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2003.

In spagnolo:

*Una antigua maldición*, Barcelona, Ediciones del Bronce, 1999.

*La Grande Drive des esprits* è stato tradotto anche in greco (Ed. Livanis) e olandese (Ed. De Geus).

*Un Papillon dans la cité* è stato tradotto in coreano.

Per una bibliografia completa su Gisèle Pineau consulta il sito internet <http://www.lehman.cuny.edu/ile.en.ile/paroles/pineau.html>

- <sup>2</sup> Cfr. É. Glissant, *Introduction à une poétique du divers*, Paris, Gallimard, 1996, pp. 43-44: «Hier, au temps de ces livres fondateurs dont je parlais et de toutes les littératures qui en ont procédé, la pensée ce que j'appelle la pensée de système — a organisé, étudié, projeté ces répercussions lentes et insensibles entre les langues — a prévu et mis en perspective idéologique le mouvement du monde qu'elle regentait légitimement. Aujourd'hui, cette pensée de système que j'appelle volontiers «pensée continentale» a failli à prendre en compte le non-système généralisé des cultures du monde. Une autre forme de pensée, plus intuitive, plus fragile, menacée, mais accordée au chaos-monde et à ses imprévus, se développe, arcboutée peut-être aux conquêtes des sciences humaines et sociales mais dérivée dans une vision du poétique et de l'imaginaire du monde. J'appelle cette pensée une pensée «archipélique», cest-à-dire une pensée non systématique, inductive, explorant l'imprévu de la totalité-monde et accordant l'écriture à l'oralité et l'oralité à l'écriture.

Per la traduzione italiana cfr. É. Glissant, *Poetica del diverso*, traduzione a cura di F. Neri, Roma, Meltemi, 1998, p. 36.